DANILO DOLCI, CRITICO DEL DIRITTO

1. Disobbediente o anche critico del diritto? - 2. Dalla parte dei banditi - 3. Gli attori del diritto: «sbirri, burocrati paurosi e ambigui magistrati» - 4. Frammenti di una teoria critica dello Stato e l'alternativa maieutica - 5. Esperimenti di teoria critica del diritto applicata ispirati all'opera di Danilo Dolci

Abstract

Danilo Dolci è celebre per aver praticato la disobbedienza civile non violenta. Ma si è semplicemente sottratto ad alcune norme dell'ordinamento giuridico in nome di una giustizia più alta o ha anche avanzato una critica al diritto come dispositivo sociale? La tesi che si propone in questo scritto è che Dolci abbia maturato una teoria critica del diritto e dello Stato, sebbene non sistematica. Tale riflessione costituisce un tassello all'interno di una più ampia analisi della realtà e delle sue linee di forza che, con i paria del tempo, intendeva ripensare. Dalle sue prime inchieste, nei lavori saggistici e di poesia, nel corso della sua lunga pratica politico-educativa emerge il proposito di superare la struttura improntata al dominio che informerebbe il diritto di matrice statale pur nelle sue forme eticamente più avanzate. L'alternativa proposta è un "coorganismo popolare" che risponda alla struttura della maieutica reciproca. In conclusione, vengono brevemente riportati alcuni esperimenti di critica del diritto applicata, ispirati all'opera di Dolci come tentativi di riattualizzazione della sua eredità.

Danilo Dolci is famous for acting non-violent civil disobedience. We ask: did he only evade specific norms of the legal system in the name of a higher justice, or did he also advance a critique of law as a social device? This paper argues that Dolci developed a critical theory of law and the state, albeit an unsystematic one. Such reflection is part of a broader analysis of reality and its lines of force, which he sought to rethink with the outcasts of contemporaneity. From his early investigations, his essays, and his poetry, throughout his long political-educational practice, emerges the intention to overcome the structure of domination that informs the state law, even in its most ethically advanced forms. The proposed alternative is a 'popular co-organism', whose structure is founded on the reciprocal maieutic approach. In conclusion, some experiments in applied legal critique, inspired by Dolci's work, are briefly reported as attempts to reactualise his legacy.

Keywords: Danilo Dolci, Critical Legal Theories, Critical Theories of the State, Reciprocal Maieutic Approach, Marginality.

1. Disobbediente o anche critico del diritto?

Danilo Dolci certamente è stato un «obiettore di coscienza» – come lo definisce con ammirazione Norberto Bobbio[1] – più volte, infatti, ha scelto di disubbidire in forma non violenta e, per

[1] «La figura morale e religiosa di Danilo, se dovessi esprimermi con una parola, è quella dell'obiettore di coscienza: "A nessun poliziotto, a nessun Prefetto ubbidiremo quando i suoi ordini saranno contro la legge di Dio". Ed

questo, della Legge ha conosciuto la spada. È stato imputato, incarcerato e processato[2]. Ma si è semplicemente sottratto ad alcune specifiche norme e autorità in un anelito di maggiore giustizia o si può ritenere che abbia sviluppato un'analisi critica del diritto come dispositivo sociale?

Thomas Casadei ci aiuta a definire i tratti salienti delle teorie critiche del diritto, esplicitando l'assunto fondamentale che accomuna i tanti e diversi approcci: «regole apparentemente neutrali funzionano, in realtà, a beneficio di chi detiene il potere»[3]. Aggiunge poi che la prospettiva da cui tali teorie guardano al diritto è quella dal margine e con un'intenzione trasformativa:

> «Riconoscere sentimenti e modi intangibili di percezioni propri di coloro che sono storicamente, socialmente, intellettualmente, strutturalmente (a cominciare dalla struttura del diritto e del linguaggio giuridico) marginalizzati o mantenuti nell'invisibilità. Fa parte dell'orizzonte della critica; affinché questo avvenga è necessaria una dimensione politica, nel contesto della quale ridefinire *forme del potere* e *forme del diritto*»[4].

La tesi che proverò qui ad argomentare è che il pensiero e l'operato di Danilo Dolci presupponessero e andassero affinando una teoria critica del diritto e dello Stato. Ovviamente il fine del Nostro non era approfondire la conoscenza dell'ordinamento giuridico di matrice statale per se stessa, ma si trattava di un importante tassello all'interno di una più ampia analisi della struttura della realtà e delle sue linee di forza che proprio con gli ultimi voleva ripensare ed "evolvere", per usare una sua espressione. Aggiungo che ciò che è più originale e prezioso nel lavoro di Dolci non è forse la tesi a cui perviene, ma il modo in cui una variegata comunità a cui ha dato impulso, composta in buona parte dai paria del tempo, pervenga ad un sapere profondo e ad una strategia di cambiamento. Darò, infine, conto di alcune ricerche-azione che si potrebbero definire di critica del diritto applicata che ho ideato e coordinato ispirandomi fortemente alla visione e al metodo dolciani.

è forse per questo che ascolto volentieri la sua voce e seguo con rispetto il suo cammino. Non mi sono così impedantito nello studio della tecnica del diritto e dello Stato da non impensierirmi sulle sorti di una società che non voglia e non generi che cittadini devoti. Guai alla società che ha perduto il seme dei resistenti alle leggi o lo ha soffocato perché non cresca e non disturbi la pratica regolare dei pubblici affari, e in cui la monotona maestà delle leggi sempre giuste sol perché leggi considera come delitto ogni invocazione alle "leggi non scritte"» (N. BOBBIO, *Prefazione*, in D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, Palermo, 2013, p. 20).

[2] Cfr. D. DOLCI, *Processo all'articolo 4*, Palermo, 2011.

[3] T. CASADEI, *Le teorie critiche del diritto tra filosofia giuridica e filosofia politica*, in M.G. BERNARDINI, O. GIOLO (a cura di), *Le teorie critiche del diritto*, Pisa, 2017, p. 383.

[4] *Ibid.*, p. 387.

2. Dalla parte dei banditi

Dolci torna in Sicilia da adulto nel 1952, in occasione di un viaggio nei luoghi dove il padre era stato ferroviere. Ma una volta giunto a Trappeto, un villaggio poverissimo di contadini e pescatori, sceglie di restare in Sicilia e di devolvere a quella terra le sue energie e il suo impegno.

Lì, come in altri luoghi del meridione italiano, la miseria e la mancanza di un intervento costruttivo dello Stato alimentavano il banditismo. Nella zona di Trappeto, Montelepre e Partinico, a migliaia avevano deciso di darsi alla macchia. La reazione istituzionale era stata un'implacabile violenza: rastrellamenti, incarcerazioni e mitragliate. La posizione di Dolci è da subito chiara: non con quella "legge", ma con quei "fuorilegge".

Si colloca dalla parte dei banditi non perché lo prescriva la dottrina di un partito o di una chiesa a cui ha giurato fedeltà, né per una giovanilistica voglia di rivolta fine a se stessa e nemmeno perché creda che gli ultimi siano sempre santi ed eroi, anzi dice che sovente: «Nel muoversi infastidiscono o nuocciono»[5]. La scelta di posizione di Dolci è ben descritta da Norberto Bobbio:

> «Nulla è più lontano dall'animo di Danilo che la vocazione del moralista: non è lì per condannare o assolvere, ma per capire e soccorrere. Ha il senso della complessità delle cose umane, e l'indignazione e la deprecazione degli errori e del male non generano mai la presunzione del giudice che si pone al di sopra a separare i buoni e i cattivi. Egli si è messo dichiaratamente dalla parte dei perseguitati contro i potenti. Ma non per questo i potenti sono assolutamente malvagi e incorreggibili demoni. "E non aver fiducia negli uomini – egli scrive –, anche in quelli più malati di privilegi e potenza: anche questo è mutilare, assassinare". Ma forse i perseguitati sono assolutamente buoni, modelli di virtù da additare? Lontano da ogni forma di risentimento contro i potenti, è altrettanto lontano dall'idoleggiamento romantico del primitivo, del barbarico, del mondo oscuro dei miti ancestrali. La difesa di coloro che la società, una certa società, ha dichiarato fuori legge non è fatta in nome di un maggior vigore o moralità ch'essi incarnino, ma dell'iniquità di leggi e rapporti umani che tutti inquina e corrompe, i potenti e i sottomessi, i giudici e i giudicati, del male che provoca male, del male dal basso come severa e necessaria risposta al male dall'alto»[6].

[5] D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, cit., p. 80.
[6] N. BOBBIO, *Prefazione*, in D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, Palermo, 2013, pp. 19-20.

Le parole di Bobbio sono tratte dalla mirabile introduzione scritta per la prima inchiesta di Danilo Dolci, intitolata appunto *Banditi a Partinico*, e pubblicata nel 1955, a tre anni dal suo trasferimento in Sicilia.

La mera presa di posizione «dalla parte dei perseguitati» non sarebbe stata abbastanza. Occorreva comprendere a fondo il contesto, per poter meglio intervenire. Dolci elegge a suo strumento di indagine sociale l'inchiesta, ma la trasforma. Il suo metodo è certamente prossimo all'osservazione partecipante e alla ricerca-azione, ma più caldo e radicale. Le sue inchieste sono lavori corali, scientificamente rigorosi, battaglieri, affettuosi e poetici. Presuppongono un'immersione totale, l'implicarsi nei destini del luogo, il legarsi in amicizia. Ciò che più contraddistingue l'inchiesta dolciana è che l'oggetto di studio diventi attore della ricerca. L'indagine non si svolge su delle cavie, ma con coloro che vivono in prima persona il problema e che, discutendo e analizzandolo insieme, acquisiscono ancor più coscienza di quanto li riguarda, mettendo le loro microstorie in relazione a macrofenomeni e in definitiva alle sorti planetarie. Così mentre la politica, la stampa e il fragore della gente chiedeva mano ferma e spietata contro la teppaglia del Meridione, Dolci ragionava, immaginava e agiva con quelle "creature" escluse dalla civile convivenza, marchiate e punite, senza che alcuna opportunità di una vita degna gli fosse stata prima concessa.

Le sue inchieste esordiscono in genere con dati numerici. Ciò che più conta, non è il mero contare, ma cosa contare per svelare il senso di un processo. Dolci seleziona quantità che danno conto della discriminazione istituzionale verso la popolazione povera delle campagne e delle città siciliane.

Già dalle prime pagine di *Banditi a Partinico*, si denuncia come lo Stato "forte" avesse inflitto 3000 anni di carcere a 350 uomini di Partinico, Trappeto e Montelepre, designati come "banditi", ma a quegli stessi era riuscito a offrire solo 650 anni di scuola (il che significa che in media si arrivava a stento alla seconda elementare). Il tempo trascorso in cella era stato quattro o cinque volte quello al banco. E se l'istruzione difettava, ancor meno si era fatto per creare lavoro. Per reprimere, invece, non si era badato a spese:

> «Mezzo miliardo circa è stato speso per la "repressione", per solo questo paese: ha fruttato miseria, odio, morte. Ancora oggi a Montelepre (5.381 abitanti nel 1948) non c'è un gabinetto pubblico, una doccia pubblica. I bambini sono per lo più per le sporche strade. Non un centro di assistenza sociale, non un'industria. Nemmeno uno studio per valorizzare a fondo le possibilità del paese. Le

> famiglie stroncate per la morte del padre non hanno avuto alcuna assistenza. Le famiglie dei carcerati non hanno mai ricevuto un'assistenza (una volta sola poca elemosina).
> Con questo mezzo miliardo, senza uccidere nessuno e senza che nessuno "nell'ordine" fosse ucciso, si sarebbe potuto trasformare questo piccolo paese dandogli una spinta di vita per secoli»[7].

La liberazione dal fascismo era un fatto recente, lo stato democratico liberale prometteva giustizia ed equità, ma avventurandosi alle periferie della Patria si poteva assistere ad una sonora smentita dell'avvenuto trionfo del bene sul male e si scorgevano cupe linee di continuità con il passato.

Dolci constata come la sanguinosa repressione del banditismo e la mancanza di investimenti stesse perpetrando una strage. I giovani uomini morivano sparati dai gendarmi o passavano lungo tempo dietro le sbarre, privando le famiglie del loro fondamentale sostegno. L'assenza, poi, delle dovute prestazioni positive da parte dello Stato a supporto di diritti fondamentali quali l'istruzione, la sanità e l'occupazione uccideva ancor più della repressione. Uomini, donne e soprattutto bambini, come nel caso del piccolo Benedetto Barretta, morivano letteralmente di fame.[8] Ora, la denuncia di Dolci è che tutto ciò stesse accadendo non contrariamente al diritto, ma con il suo pieno avvallo:

> «E quest'assassinio di massa, avviene con tutte le pretese dell'onestà: bolli, leggi, effigi di bilance, ecc. ecc. I *banditi* possono allora, o potrebbero, dire: "È la legge che ci impone di essere fuorilegge"»[9].

Mentre coloro che violano più platealmente le norme, con maggiore detrimento per la comunità, che non lo fanno per bisogno, ma per delirio di potenza, in altre parole i mafiosi, vengono debolmente blanditi dalla legge, facendola spesso franca. È il caso, ad esempio, dei grandi pescherecci gestiti dalla criminalità organizzata che saccheggiano il mare, non lasciando di che sfamarsi ai piccoli pescatori:

---

[7] D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, cit., p. 66.

[8] L'assistere alla morte del bimbo di pochi mesi per malnutrizione indusse Danilo Dolci a intraprendere il suo primo sciopero della fama. Questo evento è spesso considerato il primo atto del suo impegno di analisi, organizzazione e cambiamento dal basso in Sicilia, durato per tutta la vita senza battute d'arresto.

[9] D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, cit., p. 385.

> «motopescherecci hanno pescato fuori legge per 350 giorni interi, indisturbati […] Non solo, ora, i responsabili della costa non impediscono lo scempio: qualcuno minaccia di denunciarci, per diffamazione o vilipendio, se rendiamo pubbliche queste notizie»[10].

Bobbio sottolinea la potenza destabilizzante per i cultori del diritto e della democrazia liberale dei dati e delle testimonianze raccolte nell'inchiesta:

> «Dopo aver letto queste pagine, ascoltate la risonanza sinistra o ironica che acquistano nel vostro animo parole come democrazia, giustizia, diritto, legge. E chi avrà afferrato il suono nuovo o scandaloso di queste parole, e se ne vergognerà, avrà acquistato una singolare chiarezza di mente e di libertà di spirito per ricominciare a parlare, senza orgogli intellettualistici, al contrario con molta umiltà e moderazione e senso della difficoltà e dei limiti, di democrazia, giustizia, diritto, legge»[11].

Così, già in questa prima inchiesta è evidente lo sguardo critico sul diritto. I *banditi* – nel senso di *fuorilegge* – sono i *banditi* – nel senso degli *esclusi* dalla società. I poveri si ritrovano estromessi e braccati a causa del diritto, ossia di un ordine sociale e giuridico creato e posto in forza a beneficio di chi esercita il dominio, tanto tra le fila dello Stato, quanto dei mafiosi.

La conclusione a cui perviene l'inchiesta è che la strage dei reietti non avvenga per circoscritte falle normative, istituzionali o per i cattivi comportamenti di alcuni funzionari, ma «proprio per sistema»:

> «Tra noi c'è un mondo di condannati a morte da noi. Talvolta, anche per giusta insofferenza, tenta di ribellarsi: col mitra e la galera si risponde. Si smetta di star dalla parte dei più forti, di lasciare a loro la possibilità di soffocare gli altri, proprio per sistema, alla luce del sole»[12].

3. Gli attori del diritto: «sbirri, burocrati paurosi e ambigui magistrati»

Dopo aver esplorato la vita e la morte nelle aree rurali, Dolci e i suoi diversi collaboratori intrapresero una nuova importante inchiesta riguardante il sottoproletariato urbano nel capoluogo

[10] ID., *Banditi a Partinico*, cit., p. 385-390.
[11] N. BOBBIO, *Prefazione*, cit., p. 10.
[12] D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, cit., p. 27.

siciliano, in particolare i senza-lavoro o, meglio, coloro che per campare «si industriano». *Inchiesta a Palermo* venne pubblicato nel 1956.

Come per *Banditi a Partinico*, sono presentati prima i numeri e poi si dà voce ai diretti interessati. I dati sono sconvolgenti. Quasi la metà della popolazione di Palermo (47,1%) è costituita da miseri e disagiati. Un documento commissionato dall'Assemblea Regionale Siciliana del 1955 descrive la situazione:

> «Le condizioni qualitative dell'alloggio in questi quartieri della vecchia Palermo, sono quelle che caratterizzano i *catoi*, così come i bassi di Napoli: uno o due vani al più, privi dei più elementari servizi igienici, del gabinetto, della cucina, dell'acqua e perfino, talvolta, della luce artificiale, privi di aria, della luce solare, dove l'umidità, il freddo, la polvere, i cattivi odori delle fogne e dei collettori, l'affollamento, la promiscuità portano ad una degradazione fisica e morale che si può ben ritenere, senza tema di esagerazioni, spaventosa»[13].

Si campa male, si mangia poco, quasi solo pane, e spesso si digiuna. Elevatissima la mortalità infantile, il 10% dei nati vivi non supera il primo anno di età. La malnutrizione e il tifo, dovuto alle gravi condizioni igieniche, falcidiano i poveri.

Molte persone intervistate dichiarano che, per sopravvivere, vanno a piedi nei campi e nelle montagne periurbane a raccogliere legna, verdure e lumache. Si prestano a svolgere qualsiasi lavoro, fanno debiti e chiedono aiuto. Tutti ribadiscono di non ricevere alcun sostegno da parte delle istituzioni, tranne qualche eccezionale elargizione del tutto insufficiente ad affrancarsi dalla miseria. Molti anni in carcere, pochissimi a scuola. Ricevono l'attenzione della politica e dei mafiosi quando – tra promesse, minacce e indecorose elemosina – è chiesto loro il voto.

Tra le testimonianze contenute in *Inchiesta a Palermo* che raccontano dell'oppressione istituzionale, quella di Xxx, suonatore ambulante di pianino, è una sorta di epopea popolare del rapporto degli ultimi con lo Stato e il diritto. Vale la pena ripercorrerla.

Il protagonista perde la madre quando ha solo due anni, il padre si risposa e la nuova moglie è una vera matrigna. Terminata la quinta elementare, decide di andarsene di casa e vivere da vagabondo. Non passa tanto tempo che lo Stato si presenta, non per prendersi cura di quel bambino di strada, ma per punirlo. Già a 13 anni riceve il battesimo del carcere. Ne esce ben quattro anni più tardi. Dei compagni di sventura lo introducono al mestiere del suonatore ambulante di pianino. Si

[13] Come citato in ID., *Inchiesta a Palermo*, Palermo, 2014, pp. 26-27.

tratta di andare in giro con questo strumento a manovella, corredato da alcuni rulli che riproducono le melodie delle canzoni in voga. Xxx ha una bella voce e, per racimolare qualcosa in più, aggiunge alla musica il canto.

Lo Stato si palesa nuovamente, questa volta richiamandolo al fronte. I poveri possono tornare utili quando soffiano i venti di guerra. Farà il servizio militare per undici anni. Xxx è congedato con qualche spicciolo non bastevole ad avviare una propria attività. Per campare si dà al contrabbando di sigarette. Quando lo Stato non è capace di creare lavoro, la criminalità si propone come ufficio per l'impiego: ben inteso un lavoro sporco, sfruttato e rischioso, ma è pur qualcosa rispetto al niente. Xxx incorre in un sequestro e, allora, decide di tornare al suo strumento:

> «tirandomi il pianino con le mie proprie mani, vagando di paese in paese. Soffrivo il freddo e anche la fame. Arrivavo in certi paesi dove la Questura non permetteva che sonavo il mio pianino. Io lo pregavo come un santo, dicendoci che se non lavoravo non potevo mangiare. E loro rispondevano: Arrangiati. Cercati lavoro che troverai»[14].

Si sposa con una ragazza già madre di cinque figli. Ha la sincera intenzione di sfamare tutti quanti facendo l'artista di strada accompagnato dal suo pianino. Ma ancora una volta, si presenta la Legge a infrangere le sue speranze:

> «Quando i signori che comandano la città di Palermo danno l'ordine di sequestrare i pianini della città. E allora tutte le famiglie, che eravamo circa un centinaio, vedendoci affamati, siamo ricorsi all'assessorato e allora ci hanno ditto: – Voi non potete sonare in città perché date disturbo ai passanti –. Allora noi abbiamo esclamato: – Abbiamo una licenza rilasciata dal questore di Palermo, e paghiamo i diritti di autore. Abbiamo diritto a lavorare che in questo sistema, come fate voi, ci affamate. Se non volete che suoniamo i pianini in città, ci date un lavoro»[15].

Privato del suo mezzo di sostentamento e senza altre alternative, si mette a raccogliere mozziconi per farne sigarette e rivenderle; lavora di notte, perché di questa occupazione ne ha vergogna. Con grandi sacrifici e patimenti pagati anche dai bambini, Xxx riesce a scagionare il pianino sequestrato pagando una multa di 3000 lire.

[14] *Ibid.*, p. 220.
[15] *Ibid.*, p. 221.

Un'eredità da parte della nonna defunta gli dà un po' di respiro consentendogli di ripagare i tanti debiti accumulati. Ma, stavolta, interviene un banale infortunio a bloccarlo per tre mesi, il che implica fame e stenti per tutta la famiglia. Appena si riprende, torna al pianino, che nuovamente gli viene sequestrato. Impegna la biancheria per comprare della frutta da vendere al mercato, ma la polizia si presenta ancora per un ennesimo sequestro:

> «Io, piangendo come un bambino, gli ho detto: – Se mi levate questa roba non posso sfamare i miei bambini. Mi buttate nella strada –. Loro, menefreghista, come non avessi parlato con nessuno, mi hanno portato via tutto»[16].

I suonatori di pianino si coalizzano e manifestano per protesta. L'assessore acconsente a restituire gli strumenti, a condizione che li suonino fuori dal centro abitato. Allora, come oggi, gli amministratori tengono in maggior conto il presunto decoro e l'occhio dei turisti rispetto alla sopravvivenza dei poveri:

> «Io i pianini ve li ridò, ma con un patto, che dentro in città non potete sonare perché è una cosa vergognosa. Perché vengono dei forestieri e vedono queste cose, che non stanno bene nella città di Palermo –. Noi ci abbiamo risposto: – I pianini sono cose anticarie e quando vengono i forestieri si fermano, ci guardano, e ci fanno delle fotografie. Di loro spontanea volontà ci hanno regalato chi 100, chi 50 lire. – E questo noi non vogliamo, che questo mestiere è vergognoso, che è un accattone»[17].

I pianini vengono restituiti pagando un'ulteriore multa. Ma sono presi a nolo e si devono pagare al giorno 500 lire. Se si è costretti ad andare nel contado, si perde tempo, non si trova gente e così non si rientra nemmeno dalle spese.

> «Ma noi vedendoci costretti dalla fame, e qualche bambino ammalato, mia moglie in istato interessante, son sonato nella città di Palermo. […] Ma un giorno di domenica, questa settimana, di nuovo mi hanno sequestrato il pianino. E adesso mi trovo come prima, e l'affitto di casa chi lo paga? 7.000 lire al mese per questa stanzina dove stiamo in sei»[18].

[16] *Ibid.*, p. 222.
[17] *Ibid.*, p. 224.
[18] *Ibid.*, p. 225.

In questa e in moltissime altre storie raccolte nei lavori dolciani, il diritto vivente, quello posto in essere dai suoi operatori, assume le sembianze di un'implacabile e apparentemente insensata persecuzione dei poveri. Non è la reale pericolosità sociale ad essere sanzionata, ma la condizione stessa di "pezzente" che stride con le velleità di una classe sociale – quella a cui appartengono la maggior parte degli operatori giuridici – che odia e bandisce gli ultimi perché ha orrore di poter somigliare loro. È, però, incline a corteggiare i potenti, pur quando si tratta di mafiosi. La smisurata espansione della mafia si fonda sulla strutturale alleanza con l'emergente borghesia e sull'innervarsi nelle istituzioni pubbliche[19].

Dal secondo dopoguerra, in una Sicilia con un indebolito tessuto produttivo, il ceto medio è impiegato soprattutto nel terziario. Le campagne si spopolano a causa dell'emigrazione all'estero e nel Nord Italia, ma anche verso i capoluoghi di provincia dell'Isola. In particolare, a Palermo si accentrano la gran parte degli uffici comunali, provinciali e regionali. L'incremento della popolazione, richiamata dalla possibilità di un impiego pubblico, richiede un'espansione degli alloggi. In questo processo la mafia ha un ruolo cruciale. Fa in modo che i "posti" si moltiplichino a casaccio, senza alcun criterio razionale, per avere merce di scambio nella compravendita dei voti e costruisce palazzi su palazzi, in assenza di un piano urbanistico organico e con totale spregio dell'ambiente[20]. È il tempo del «sacco di Palermo».

Venire dai paesi del contado o avere origine nella plebe urbana è ritenuto disdicevole. Per ottenere apprezzamento sociale occorre cancellare ogni segno di tali ascendenze; per questo il ceto medio aborrisce la lingua siciliana e la proibisce ai suoi figli e plaude all'implacabile sostituzione del verde dei campi e del blu del mare con il grigio cemento. Le nuove fila di impiegati pubblici, amministratori, forze dell'ordine e magistrati giunti dalle aree rurali hanno bisogno di togliersi un po' di indecorosa terra di dosso, devono rimarcare la loro distinzione dai miserabili e dai "cafoni", facendo apparire la loro città "all'altezza" di quelle del continente, del settentrione, dei forestieri, insomma di coloro che contano. Per ottenere posti di lavoro, appartamenti moderni e reputazione sono disposti a rinnegarsi, a immolare innocenti e a farsi servili con i mafiosi e i loro accoliti. Non interessa eliminare la miseria, ma sottrarre alla vista i poveri con mezzi che li faranno immiserire ancor di più, condannando a patimenti e perfino a morte i bambini.

[19] U. SANTINO, *La borghesia mafiosa. Le relazioni di Cosa Nostra*, Trapani, 2023.
[20] F. PEDONE, *Palermo nel secondo dopoguerra. Le due città*, in *Rivista di Storia delle Idee*, 2, 1, 2013.

Nella vita dei marginalizzati, poliziotti, amministratori e giudici prendono quindi le sembianze di «sbirri, burocrati paurosi e ambigui magistrati»[21], come vengono definiti nelle pagine di *Il limone lunare*. In questa opera, Dolci traduce in versi quanto emerge dai cerchi maieutici[22]. La riflessione collettiva sul rapporto con le forze dell'ordine è più volte affrontata, come nel brano *Che significa essere sbirri?*:

«Che significa essere sbirri?
Per conquistare forza
non avere il coraggio di cercarsi
un lavoro pulito organizzandosi con i deboli,
non difendere i deboli
ma lisciare e garantire i forti,
mentire spudoratamente contro i deboli
per compiacere i propri superiori,
non volere ascoltare ragioni
della vita ma i rebus del codice,
pretendere coi deboli di avere
ragione pur avendo torto,
fingere di essere amici dei deboli
per spiarli nell'anima
spelarli o torcergli i testicoli
per spremergli confessioni volontarie
(il crocifisso guarda di legno dal muro),
presentarsi come gli ordinatori del mondo
massacrando chi si oppone solidamente
ai porci comodi»[23].

In altre parole, l'autoanalisi popolare, restituita da Dolci in forma poetica, descrive il monopolio statale della forza, esercitato attraverso gli agenti di polizia e l'applicazione dell'ordinamento giuridico, come sistematicamente iniquo a favore dei forti e contro i deboli.

4. Frammenti di una teoria critica dello Stato e l'alternativa maieutica

Seguendo la cronologia degli scritti, un testo dell'ultimo periodo, illuminante per comprendere la visione dolciana del diritto e dello Stato, è *Nessi fra esperienza etica e politica*. La seconda

[21] D. DOLCI, *Il limone lunare*, Bari-Roma, 1970, p. 23.
[22] Per una definizione della maieutica reciproca si veda il prossimo paragrafo.
[23] D. DOLCI, *Il limone lunare*, cit, p. 129.

edizione, riveduta e ampliata, consta di due parti: *Criminalità privata e criminalità di Stato nei tempi moderni (1962-1992)* e *Nessuno si chiedeva cosa pensavo io*.

Si tratta di una strana opera, come spesso sono i libri di Dolci, di difficile collocazione all'interno di un genere, a meno che non si possa annoverare tra i registri letterari quello dello Zibaldone. Peraltro Leopardi è più volte evocato.

Appare, infatti, come un quaderno di appunti, il resoconto di un pensiero *in fieri* che colleziona interlocutori sapienti con cui misurarsi e lunghe citazioni da meditare, destinate anche per nutrire incontri maieutici. Spesso sono menzionate notizie di cronaca, scorci di presente per intuire l'andazzo del mondo. Si avanzano ipotesi visionarie da mettere alla prova e inverare nel quotidiano lavoro comunitario. Insomma, il testo è una collezione di voci, fatti, domande e propositi che attendono risposte collettive.

Il volume vede le stampe al tempo di tangentopoli e l'autore vi fa spesso riferimento, ma il suo intento non sembra limitarsi a deprecare il decadimento morale della politica e il diffuso abuso di potere delle cariche pubbliche. Dolci intenta una critica ben più radicale al diritto di matrice statale. Non giunge a una tesi organica, ma certamente mostra di documentarsi, riflettere e approfondire la questione.

Già nelle prime pagine, attraverso un patchwork di citazioni, si traccia l'excursus storico della forma Stato, dal suo esordio in epoca moderna fino a quella contemporanea di matrice liberale.

> «Lo Stato, da "forma di dominio" (sia pure con una certa razionalità formale relativa ai mezzi) "con diritto di imperio originario e sovrano su tutto e su tutti", da qualche vocabolario comincia ad essere definito "unità territoriale costituita in organismo politico sovrano". L'etica, antica anima della *polis*, inaridita nel moderno Stato, prova rivivere? Lo Stato "esercizio di una data signoria, connessione di leggi e organi che imperano" si avvia alla sua eclissi»[24].

Segue una citazione di Bobbio che ricorda come le principali dottrine politiche di sinistra del XIX secolo (socialismo scientifico, utopistico e anarchia) presagissero la dissoluzione dello Stato o una sua riduzione ai minimi termini. Poi quella di Habermas che afferma perentoriamente: «La forma classica dello Stato nazione è ormai in via di estinzione».

In un altro passaggio dello stesso volume il tema è ripreso e approfondito:

[24] ID., *Nessi fra esperienza etica e politica* [seconda edizione riveduta e ampliata], Manduria-Bari-Roma, 1993, p. 24.

> «Dall'elaborazione creativa delle coscienze cresce e si verifica la norma etica: mentre il diritto è una convenzione fondata anche sui rapporti di forza sociale.
> È vero che "se mai la validità giuridica perdesse il riferimento morale… la stessa identità del diritto non potrebbe che farsi confusa…; nel diritto naturale moderno si articola un nuovo, post-tradizionale livello della coscienza morale". È vero che "il diritto naturale moderno reagisce [tenta ora di reagire] sia al crollo del diritto naturale antico, fondato sulla religione e sulla metafisica, sia al ripudio della morale da parte della politica»[25].

In altre parole, Dolci ritiene che lo Stato, nel corso delle sue evoluzioni storiche, sia progredito in termini di moralità, ciononostante – anche nella sua forma migliore, ossia lo Stato costituzionale di diritto che ingloba in sé l'etica – resta un dispositivo di dominio.

A beneficio di chi non è familiare con il pensiero e il lessico dolciano, giova fornire alcune coordinate. In tutta la sua opera, Dolci ragiona avendo in mente due strutture antitetiche di organizzazione sociale possibile. La struttura che starebbe al fondo della maggior parte delle istituzioni e pratiche sociali ha come termini chiave: «dominio», «trasmettere», «parassitismo». Le parole della struttura alternativa denominata «maieutica reciproca», a cui Dolci lavora strenuamente, sono: «potere», «comunicare», «simbiosi».

Le relazioni di dominio si fondano sul trasmettere, ossia sulla monodirezionalità del messaggio come nel caso del comando, della legge o della lezione cattedratica. Il ricevente, costretto alla passività, è privato dall'opportunità di usare le proprie capacità. Queste, non venendo esercitate, si spengono e sperperano:

> «Se l'occhio non si esercita, non vede
> se la pelle non tocca, non sa
> se l'uomo non immagina, si spegne»[26].

Inoltre, il dominio isola poiché scoraggia e proibisce lo scambio tra coloro che sono tenuti a introiettare e obbedire. L'unica relazione ammessa è quella dominante/dominato, dove il primo sembra che stia elargendo e in realtà parassita. Chi esercita dominio si comporta come una zecca che succhia linfa vitale, estrae valore lasciando deserto, con la boria di essere nel giusto:

---

[25] *Ibid.*, p. 279.
[26] D. DOLCI, *Il limone lunare*, cit., p. 9.

«la zecca biasima l'animale
sfuggente: "delinquente..."
fingendosi politico rampogna
chi lo impedisce di carpire ("tangere")
i malloppi furtivi
il virus sceglie
anche per gli altri
anche negli altri –
penetra la natura dei più deboli
per costringerli ad un comportamento
suicida»[27].

La struttura alternativa è quella maieutica dove il dominio lascia il posto al «potere». Tale termine, nel linguaggio dolciano, ha un'accezione positiva poiché è inteso come capacità generativa e creatività. Tale potere si sprigiona nell'incontro comunicativo che è sempre multidirezionale: un «palpitare di nessi».[28] Tra le creature e tra queste e l'ambiente si instaura allora un rapporto di reciprocità e mutuo scambio che – in opposizione a quello parassitario – è definito «simbiotico».

Il metodo educativo-politico della maieutica reciproca realizza la struttura antitetica al dominio attraverso il semplice gesto di mettersi in cerchio ponendosi domande e tentando risposte incrociate, ma con la non banale convinzione che vi sia un potenziale di conoscenza e immaginazione in ciascuno e ciascuna, anche se si tratta di pargoli, diseredati e analfabeti.

Non vi è una procedura rigida da seguire, ma occorre coltivare l'arte di ascoltare attentamente, attendendo la maturazione dei pensieri e dei desideri, sollecitandoli con buone domande, incoraggiando a venir fuori anche coloro che non si tributano autorità di parola. Si tratta insomma di:

«svegliarsi
stanarsi
scartocciarsi
esplorare
intonarsi
identificarsi
conquistare la propria coscienza critica
trovare il proprio spazio-ruolo-punto di applicazione
autodeterminarsi

[27] ID., *Se gli occhi fioriscono*, Bologna, 1997, p. 125.
[28] ID., *Palpitare di nessi*, Palermo, 1985.

maturarsi onnidirezionalmente»[29].

Tornando al discorso lasciato in sospeso, il diritto – anche il migliore possibile – sarebbe un dispositivo improntato al dominio perché ha una struttura monodirezionale: prescrive il giusto senza allestire quei processi di «coscientizzazione» individuale e collettiva:

> «Mai è tanto pericoloso il rigido trasmettere come quando diviene normativa che, prescrivendo cosa è giusto o ingiusto, riduce o spegne l'elaborazione coscienziale, il maturare di ogni coscienza, invece di proporre interrogativi»[30].

La democrazia rappresentativa è vero che chiama i cittadini a esprimersi tramite il voto, ma se mancano i consessi dove il pensiero e il desiderio si formano nel dialogo con gli altri e nel contatto con il mondo, le preferenze espresse saranno facilmente quanto inculcato dal dominio:

> «La "democrazia di massa" è assurda, cioè sorda. Pericoloso il "lealismo di massa". L'attento partecipare di ognuno ai processi della pianificazione organica, l'attento valorizzare quanto è potenziale, è ben altro: e chiede soprattutto di imparare a riconoscere – attraverso l'esercizio della esperienza e della coscienza maieutica, individuali e collettive – i propri interessi, imparare a gestirli nel pur conflittuale comunicare. Imparando a resistere alle "dotte sirene"»[31].

Dolci si chiedeva, quindi, quale forma di organizzazione della vita collettiva avrebbe potuto coniugare meglio etica e politica, considerando poi che immaginava prossima la fine dello Stato. Giunge così all'idea di un *coorganismo popolare e maieutico*.

La fortuna dei nuovi nazionalismi e la baldanzosa arroganza dei sovranisti sembrerebbero invalidare platealmente la previsione, diffusa al termine del XX secolo, che la globalizzazione avrebbe scalzato lo Stato nazione. Ma Dolci non credeva né alla provvidenza, né allo storicismo hegeliano-marxista, né allo spontaneismo anarchista. Riteneva che le trasformazioni sociali potessero avvenire solo a costo di un meticoloso, lungo e diffuso impegno:

> «L'*organizzazione* e la *pianificazione organica*, radicate nella scoperta dei propri più profondi interessi, non coincidono né con l'anarchia volontaristica né con la

[29] ID., *Dal trasmettere (del virus del dominio) al comunicare (della struttura creativa)*, Milano, 1988, p. 25. Spesso il titolo è citato nella forma semplificata: *Dal trasmettere al comunicare*.

[30] ID., *Nessi fra esperienza etica e politica*, cit., p. 335.

[31] *Ibid.*, p. 279.

> sovranità statale. Il progetto di coorganismo popolare, sia al livello nazionale che – tanto più – a livello planetario, non ha finora funzionato? Perché, concretamente, non è stato ancora provato: non si è finora lavorato sufficientemente a crearne le condizioni, non si sono approntati i metodi – essenzialmente maieutici – e gli educatori – pure esperti di conflitti nonviolenti – capaci di farlo funzionare come ovunque è necessario, riuscendo ad arginare e a rovesciare le tendenze meccanico trasmissive in atto»[32].

Così il suo lavoro fu una prassi critica, una sperimentazione costante di una forma sociale, la cui struttura di fondo fosse maieutica e mutualistica. Essa era quindi altra cosa rispetto al diritto statale, non solo quando esplicitamente autoritario e classista, ma anche nella sua forma liberale poiché, sollevando dal compito di ponderare collettivamente ciò che è giusto e ingiusto, atrofizza le coscienze e istituisce inevitabilmente gerarchie che umiliano.

5. Esperimenti di teoria critica del diritto applicata ispirati all'opera di Danilo Dolci

In conclusione, vorrei fare un breve cenno ad alcuni esperimenti, che potrei definire di «critica del diritto applicata», ispirati all'opera e al metodo di Dolci per dare testimonianza della loro attualità e attuabilità ed anche cercare spunti, correzioni, alleati che irrobustiscano in precisione e audacia ulteriori esperimenti che seguiranno.

Gli insegnamenti che tengo all'Università di Palermo nei corsi di Laurea in "Giurisprudenza" e in "Migration, Rights, Integration" sono il mio principale campo di sperimentazione. Ormai da parecchi anni ho dato alle lezioni un assetto maieutico: queste si svolgono in cerchio (nonostante sia difficilissimo trovare spazi idonei in una Università che è pensata per un'educazione esclusivamente trasmissiva); si pattuisce, in principio, una ricerca o un progetto da svolgere e immaginare insieme. Le lezioni si trasformano in incontri, dibattiti, laboratori, esplorazioni all'esterno degli edifici deputati all'insegnamento. Vi partecipano oltre agli studenti, soggetti estranei all'accademia, in particolare persone segnate da una qualche marginalità, invitati in qualità di depositari di saperi preziosi, partecipanti a pieno titolo alla comunità educante e alla ricerca collettiva. Agli studenti e alle studentesse chiedo anche di osservarsi nel loro «evolversi», tenendo nota di come l'esperienza,

[32] *Ibid.*

gli incontri e la ricerca li modifichino. L'esame consiste, poi, in una restituzione di quanto ho osservato di loro nel dibattere i testi e le idee, nella prassi collettiva e nella scrittura riflessiva.

Tra i tanti lavori così svolti, ne menziono concisamente solo tre con l'intenzione di fare intuire lo spirito e il debito verso Danilo Dolci e il movimento che intorno a lui si è generato.

5.1. Inchiesta a Ballarò (a.a. 2018-2019/2019-2020)

Una delle sedi del dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Palermo sorge in una piazza dello storico quartiere di Ballarò. Qui si svolge tutti i giorni un mercato dell'usato fatto dai poverissimi. Molte delle merci in vendita sono state estratte dalla spazzatura, alcune vengono da chi se ne voleva sbarazzare e qualcosa da furti. Ho pensato che quella realtà, che tanto strideva con quanto veniva insegnato nelle aule di giurisprudenza, dovesse essere indagata. In particolare, ho chiesto agli studenti di interrogare quei "banditi" contemporanei (nel doppio senso dolciano) di insegnarci cosa fosse la legge dalla prospettiva dei "fuorilegge", in quanto espulsi dal diritto.

Sono passati circa settant'anni da *Inchiesta a Palermo*, ma quelli che per campare si devono "industriare" esistono ancora e la loro condizione non è molto dissimile da quanto era emerso nell'indagine di Dolci. Gli studenti e le studentesse che hanno partecipato alla realizzazione dell'inchiesta hanno raccolto decine di testimonianze della risma di quella che segue:

> «Vendo cose trovate nella spazzatura, la notte devo raccogliere nei cassonetti la merce, la mattina alle 4 monto il banco, altrimenti si fregano il posto. Riesco a racimolare dai 3 alle 5 euro al giorno. *Accussì arrinescu a miettiri 'a pignata* [così riesco a mettere il pasto in tavola]. […]
> Andai a cercare lavoro fuori. Mettevo le guaine con la fiamma ossidrica nelle gallerie di Milano. Mi misero in regola, mi hanno dato tutto, pure il kit di sicurezza […]. Dormivamo in un bungalow con le finestre rotte. La sera, per dormire, dovevamo mettere l'armadio davanti la porta. Lavoravamo come *scecchi* [muli] dall'alba al tramonto e la sera *mi curcavu* [andavo a dormire] con la schiena rotta.
> Il primo mese ci hanno pagato tutto, il secondo la metà, il terzo un quarto, il quarto mi dissero: "Non ti preoccupare, i soldi ci sono, è un problema di contabilità". Il quinto mese me ne sono andato. Che continuavo a farmi sfruttare? Dovevo ancora avere 2000 euro. Ma la ditta è fallita, *ci appizzavu 'a pila e puru 'u travagghiu* [ho perso i soldi e pure il lavoro].

> *Scinnivu arreri* [sono tornato di nuovo] e ho trovato lavoro in pizzeria. Mi davano 90 euro a settimana per fare lo schiavo in nero. La sera arrivavo a casa che non potevo muovermi. Dopo un anno mi sono licenziato, non ne potevo più. […] Un giorno arrivarono le tre streghe, le assistenti sociali. […] Cominciarono a farci tante *soperchierie* [soprusi], finché alla fine ci levarono i bambini. Tre bambini avevamo, li hanno dati in adozione fuori Palermo, non li abbiamo visti più»[33].

Dal lavoro congiunto degli studenti di Giurisprudenza con i mercatari è nato il volume: *Inchiesta a Ballarò. Il diritto visto dal margine*. Abbiamo appreso molto sul diritto guardandolo con gli occhi dei mercatari. Abbiamo, ad esempio, compreso che vi sono individui che stanno «sopra la legge» poiché il diritto non arriva a tangerli. È il caso, ad esempio, dei datori di lavoro che sfruttano per sistema. Ma vi sono pure quelli che stanno «sotto la legge», per cui adeguarsi agli standard richiesti dal diritto è un'impresa pressoché impossibile. Ad esempio, le imposte minime richieste ad un ambulante per potersi regolarizzare superano quello che un venditore del nostro mercato può sperare di guadagnare in un anno.

Infine, abbiamo scoperto come quel mercato creato dai poveri per i poveri fosse un microcosmo di resistenza, segnato certamente da miseria e conflitti, ma anche da straordinaria solidarietà:

> «Mi chiedete del diritto? Il diritto esiste, certo che esiste, ma non per noi! Lo stato si è dimenticato di noi, lo stato a noi non ci pensa. Siamo noi che ci diamo delle regole e siamo noi che ci aiutiamo l'uno con l'altro»[34].

5.2. "Dalla dipendenza all'interdipendenza": una legge dal basso (a.a. 2022/2023)

Le dipendenze patologiche tanto quelle da sostanze, quanto quelle comportamentali sono ovunque in vertiginosa ascesa. In particolare, a Palermo si è tragicamente diffuso il consumo di crack tra persone di ogni estrazione sociale e spesso a partire da un'età precocissima, assicurando ampi profitti e rinnovato potere alla mafia. A fronte di questa recrudescenza del fenomeno, i servizi sociosanitari sono oltremodo carenti, nonostante vi siano delle leggi nazionali che obbligherebbero le regioni e gli enti locali a provvedere alla loro erogazione.

[33] C. BARTOLI (a cura di), *Inchiesta a Ballarò: il diritto visto dal margine*, Palermo, 2019, pp. 96-97.
[34] *Ibid.*, p. 134.

Partecipando alle riunioni di "SOS Ballarò", una rete di realtà e associazioni attive nel quartiere, ho appreso che una delle ragioni della carenza dei servizi sociali e sanitari in Sicilia in materia di dipendenze fosse dovuta anche ad un vuoto normativo a livello regionale. Proposi allora ai miei studenti di scrivere noi la legge che mancava.

A quel momento non avevo alcuna competenza in materia e, quindi, in accordo al modello trasmissivo, sarei stata del tutto inadatta a occuparmi dell'argomento. Ma, ragionando in termini maieutici, avrei potuto trovare i giusti compagni per l'avventura che ci preparavamo ad intraprendere, facilitando la costruzione di un processo partecipativo. Occorreva comporre un variegato equipaggio che coinvolgesse tanto chi era statutariamente depositario di conoscenze scientifiche (come i miei colleghi di diritto amministrativo o il personale dei Serd), quanto chi avesse una conoscenza diretta del problema perché aveva vissuto la dipendenza patologica in prima persona, in quanto familiare o operatore di strada. Era insomma importante che la norma fosse pensata e redatta primariamente da coloro su cui sarebbe ricaduta.

Questo lavoro di scrittura di una legge dal basso che articolasse tutti i servizi per le dipendenze patologiche ha trovato in corso d'opera parecchi alleati: persone con storie di dipendenze, associazioni di familiari, organizzazioni dell'antimafia sociale, operatori nei servizi sociosanitari, esponenti della Chiesa siciliana tra cui il vescovo di Palermo, molte realtà impegnate nel supporto delle persone con dipendenze e per la riduzione del danno sia in Sicilia che in altre regioni. Sul fronte istituzionale, l'intergruppo sulle dipendenze giovanili, composto da deputati del parlamento siciliano dei diversi schieramenti, si è offerto di recepire e depositare il nostro testo di legge. Si è costituito così un movimento che – attraverso assemblee, incontri e cortei – ha riportato, dopo lunga assenza, il tema delle droghe e delle nuove dipendenze nell'agenda politica.

Con nostra grande sorpresa, il progetto di legge – svolto l'*iter* dovuto – è stato approvato con voto unanime e con fondi consistenti il 25 settembre 2024 dall'Assemblea Regionale Siciliana, tradotto nella Legge n. 26 del 7 ottobre 2024 con il titolo di *Sistema integrato e diffuso di prevenzione, cura, riduzione del danno e inclusione sociale in materia di dipendenze*.

Noi avevamo chiamato il nostro progetto di legge: *Dalla dipendenza all'interdipendenza*, pensando alla struttura maieutica come contesto di cura e rigenerazione degli individui e delle collettività.

5.3. La fiera generosa (a.a. 2024/2025)

L'espressione «i diritti dell'uomo e del cittadino» ha pretesa di universalità, ma già nella scelta dei termini che dovrebbero costituire il neutro, esclude sia le donne, sia chi non è cittadino. Non a caso molti dei lavori di critica del diritto hanno matrice femminista e molti altri riflettono sulle forme di discriminazione per legge dei "non cittadini" intesi come "stranieri". Ma vi è un'altra linea di esclusione meno indagata che però non è sfuggita a Dolci e che era certamente ben presente nella riflessione meridionalista o indigenista: il "non cittadino" o la "non cittadina" nel senso di chi abita la campagna, la selva o il mare. Il linguaggio – che sempre riflette il sistema di dominio – presuppone oltre alla preminenza maschile, la superiorità morale della dimensione urbana su quella rurale, ad esempio nell'opporre chi è "urbano" e "civile" (ossia proprio della città) a chi è "incivile", "selvaggio", "bifolco", "cafone", "villano" e "terrone", tutti termini che suonano fortemente dispregiativi e la cui denotazione ha a che fare con il provenire da contesti non urbanizzati. Il diritto e la politica (nuovamente il riferimento alla città: *polis*) presuppongono la città come neutro, contribuendo a emarginare, umiliare e cancellare la cultura contadina, silvopastorale, della gente di mare e indigena.

Danilo Dolci si batte per riconoscere lo status di cultura degna ai saperi popolari. Apprezza la sapienza del raccoglitore di erbe che non sa leggere l'alfabeto, ma sa leggere il bosco o del pescatore che sa leggere le acque marine e il cielo notturno e vive con poesia:

> «Studiare è necessario per crescere, identificarsi, maturare, ma i libri sono solo una fonte dell'apprendere. Occorre saper leggere anche le rocce, alberi, voli, creature, il mare, le nuvole, le stelle. Leggere nel lavoro»[35].

Nell'ambito di un PRIN sul futuro della moneta, ho condotto insieme a due giovani studiose, Ludovica Bargellini e Alice Nortier, una ricerca partecipativa sull'economia senza denaro in alcuni comuni montani delle Madonie.

È stata l'occasione di sperimentare il "metodo dell'altrimenti" a cui lavoro da anni. Si tratta di laboratori di immaginazione politica per ideare collettivamente istituzioni eretiche e conviviali. Com'è facile intuire, tale metodo deve moltissimo alla maieutica reciproca e all'opera dolciana.

[35] D. Dolci, *Gente Semplice*, Firenze, 1993, p. V.

Abbiamo svolto numerosi incontri nel periodo di permanenza sulle Madonie con adulti, anziani, adolescenti del luogo e qualche viaggiatore di passaggio per raccogliere le tante forme di scambio non mediate dal denaro (dono, mutuo-aiuto, baratto, ecc.) che sono tipiche della civiltà contadina e ancora praticate o riattualizzate in quei territori.

Ma non ci interessava solo fare memoria, traendo ispirazione da quelle diffuse nella società contadina e soprattutto tra le donne volevamo dar vita a nuove pratiche economiche. Il percorso è stato estremamente partecipato dalla popolazione. Abbiamo concluso il percorso dando vita ad una "fiera generosa", un mercato senza denaro in cui ci si scambiano doni nella totale gratuità. In molti hanno partecipato spontaneamente portando in dono abiti e libri, preparando pizze, liquori, marmellate e biscotti, offrendo i limoni raccolti dal loro giardino o semi da piantare, regalando poesia, consigli per invecchiare felici ed ovviamente musiche e danze.

Vorremmo andare avanti a collaborare con abitanti, amministratori sensibili e quant'altri si vogliano aggiungere per pensare uno sviluppo diverso, un'economia "fiorente", nel senso di Danilo, del fiorire di creature in relazioni non fondate sul dominio.

CLELIA BARTOLI
Università degli Studi di Palermo